

Vera Gheno, *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Firenze, Franco Cesati, 2017, 137 p. [ISBN: 978-88-7667-646-8]

Fabio Rossi

Number 7, Spring 2018

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1065819ar>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

ISSN

2369-6761 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this review

Rossi, F. (2018). Review of [Vera Gheno, *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Firenze, Franco Cesati, 2017, 137 p. [ISBN: 978-88-7667-646-8]]. *Circula*, (7), 135–140.

© Fabio Rossi, 2018



This document is protected by copyright law. Use of the services of Érudit (including reproduction) is subject to its terms and conditions, which can be viewed online.

<https://apropos.erudit.org/en/users/policy-on-use/>

This article is disseminated and preserved by Érudit.

Érudit is a non-profit inter-university consortium of the Université de Montréal, Université Laval, and the Université du Québec à Montréal. Its mission is to promote and disseminate research.

<https://www.erudit.org/en/>

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Vera Gheno, *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Firenze, Franco Cesati, 2017, 137 p. [ISBN: 978-88-7667-646-8]

Fabio Rossi, Università di Messina

frossi@unime.it

Un piccolo volume, dal formato ammiccante (numerose illustrazioni, copertina disegnata che imita le correzioni di bozze, alcuni caratteri che imitano la scrittura a mano, prefazione del ludolinguista Stefano Bartezzaghi) e dallo stile brillante e amichevole. L'assenza di una bibliografia conclusiva, sempre in direzione dell'amichevolezza, è ampiamente compensata da sintetiche note al testo, dalle quali si ricavano numerosi e aggiornati riferimenti bibliografici, peraltro mai esibiti come fine a sé stessi, al pari del parco uso di tecnicismi, tutti glossati. Un libro, dunque, adatto sicuramente anche ai non linguisti e a chi non pratica i *social*, ma che, dono raro, mantiene più di quanto prometta. Non si tratta soltanto del «diario di bordo di vent'anni di frequentazione dei "socialini"» – come recita la quarta di copertina –, né semplicemente di un «ritratto di come ci comportiamo in rete» (Bartezzaghi nella *Prefazione*, p. 8), bensì di un'agile, ma non banale né superficiale, riflessione sui principali fenomeni testuali, psicologici e sociologici caratterizzanti varie forme di scrittura *online*, con in più un intento militante ed «ecologico», che è quello di invitare a un uso più consapevole dei mezzi telematici della cultura partecipata.

Non si può certo dire che, nonostante il comprensibile ritardo rispetto alla produzione oltreoceano, la linguistica italiana non si sia messa al passo e non abbia prodotto informate trattazioni sui vari aspetti della testualità mediata dal *computer* e dalla rete (CMC), dall'ormai classico Pistoiesi (2004, e per un aggiornamento 2014) al recente Spina (2016, recensito anche nel n°4 di *Circula*), passando per Tavano (2011), Rossi (2011), Fiorentino (2013) e molti altri (da ultimo Patota/Rossi, 2018). Né mancano vari opuscoli d'uso meramente giornalistico o *vademecum* di *netiquette*. Quello che offre in più, questo libro di Vera Gheno, è un osservatorio sul rapporto degli italiani con la propria lingua, attraverso gli interventi sui *social network*. Come dire, un esempio di ipersocialità, dato il doppio livello di socializzazione costituito sia dallo strumento di convivenza per antonomasia (la lingua), sia dalla *mise en abîme* della socializzazione stessa (auto)rappresentata dai *social*. In quanto tale, il volume qui analizzato contiene osservazioni preziose sull'ideologia linguistica laica, vale a dire sulle idee che della lingua hanno i parlanti e gli scriventi comuni, non linguisti. O, se si preferisce, è un lampante esempio di «citizen sociolinguistics» (Rymes/Leone, 2014), cioè quella branca della linguistica che

prende in considerazione gli atteggiamenti e i commenti della gente comune sulla realtà linguistica e sociolinguistica che sta loro attorno. Questa nuova metodologia, attingendo a piene mani dai siti Web cosiddetti 2.0, mira a trovare che cosa sia emblematico di una varietà, o valutato positivamente o negativamente, non già tramite l'esclusiva sensibilità o valutazione dello studioso e del sociolinguista, ma attraverso i comportamenti di tutti gli individui che parlino di questioni anche latamente sociolinguistiche (Miola/Fiorentini, 2016: 127).

Nella cultura partecipata e condivisa enfatizzata dal web 2.0 nelle sue varie forme (*blog, vlog, live-blog* dei giornali, *facebook, twitter* ecc.), la *citizen sociolinguistics* trova il suo terreno più fertile, dal momento che ognuno vuol dire la sua anche nei fatti di lingua. E lo sa bene chi, come Vera Gheno, lavora da tempo interagendo con i corrispondenti dell'Accademia della Crusca, e segnatamente, negli ultimi anni, curandone la pagina *twitter*.

Il libro si apre con piglio autobiografico, ripercorrendo, nell'*Introduzione*, l'ebbrezza delle prime incursioni nella rete e, nel primo capitolo, una breve storia di quest'ultima. Nel vivo delle questioni linguistiche si entra a patire da p. 37, nel secondo capitolo, allorché viene finalmente messa in discussione l'incerta categoria di *lingua trasmessa*, di sabatiniana memoria (già ampiamente contestata, con solidi argomenti, da Pistolesi, 2016). Proprio la liquida e sempre dialogante testualità della rete induce infatti a una riconsiderazione degli aspetti diamesici e alla lettura dell'oralità non soltanto in termini di canale, né esclusivamente di stile:

La necessità [per comunicare in rete] di un'alfabetizzazione piena dimostra che non si ha a che fare con una "via di mezzo" tra parlato e scritto, ma fondamentalmente con uno scritto che contiene caratteristiche di un'*oralità di ritorno*, come se elementi del parlato subissero una ri-codifica dopo essere già stati una volta "tradotti" nello scritto: una specie di doppia codifica *parlato -> scritto -> CMC* [comunicazione mediata dal computer] (p. 37).

Viene invece data per buona (senza rilievi critici, come pure meriterebbe) la categoria dell'*italiano dell'uso medio*, sempre sabatiniana, quasi omologa a quella, berrutiana, del *neostandard* (p. 41-42). La gran parte della testualità *online* viene fatta ricadere nella macrotipologia dei *testi brevi* (p. 42 ss.), come dimostrano, tra l'altro, i fenomeni dell'ipotestualità, dei troncamenti, degli acronimi ecc. In realtà, sia l'italiano dell'uso medio sia il concetto di brevità applicato ai testi telematici sono stati messi in discussione, tra gli altri, da Patota/Rossi (2018).

Oltre al parametro dell'interattività, della condivisione e della socializzazione, «uno dei fattori principali della lingua dei *social* è il divertimento, l'uso ludico della lingua» (p. 58), che è alla base di «maccheronismi», tutti assolutamente consapevoli, gergali, riflessi e soprattutto giocosi: *lowvare* (to love), *occhei* (ok), *rullare* (tu rule 'dominare'), *scrinscio* (screenshot), *donuorri* (don't worry). Non mancano ispanismi e germanismi, coinvolti nell'uso italiano: *fremdare* 'vergognarsi per qualcuno', dal tedesco *fremdschämen* (p. 59-60).

Com'è ben noto, i dialetti italiani, ben lungi dalla scomparsa secondo le allarmate previsioni pasoliniane, godono oggi, anche grazie alla rete e alla canzone, di nuova vitalità e subiscono un processo di gergalizzazione e, talora, di sregionalizzazione (per via della circolazione ben oltre la regione d'origine):

Nell'ambito dei linguaggi giovanili, e di riflesso anche sui social, l'uso del dialetto appare come un tratto di ritorno una volta conquistata la padronanza dell'italiano, in funzione non prettamente comunicativa, bensì piuttosto gergale ed espressiva: in parte come un'altra lingua straniera alla quale attingere per "colorire" ulteriormente il testo. Considerata, dunque, questa funzione, non stupisce che il recupero, in realtà, sia fatto di "mattoncini dialettali" spesso molto stereotipati, non più legati a una precisa area di appartenenza, ma diffusi su tutto il territorio italiano in maniera trasversale: in un certo senso, si allarga la "tastiera" delle parole a disposizione includendo il termine che appare più efficace, indipendentemente dal dialetto al quale appartiene (p. 61).

Anche il riuso dialettale, dunque, al pari dei maccheronismi e di altri fenomeni, fa capo all'inventività estrema della lingua della rete, come dimostra la serie ricchissima di parole nuove, a volte veri e propri occasionalismi, quando non *hapax*. Tra i numerosi pregi del volume, non va trascurata infatti una cospicua rassegna di neologismi della rete, a partire dal già evocato *socialino*, bell'esempio di parola italiana in sostituzione di *social network* (e attestato almeno dal 2013, stando alla Treccani *online*), in controtendenza rispetto alle catastrofistiche (e spesso inesatte) previsioni degli apocalittici, che vedono la rete come responsabile della morte dell'italiano sotto i colpi del *morbus anglicus*. Altri neologismi italiani, o quantomeno regionali o italianizzati, tutti dal sapore gergale, si incontrano a p. 64, 69 *et passim*.

Ma tra inventività (sempre consapevole) e usi *substandard* (popolari) inconsapevoli passa un abisso, come ben sottolinea Vera Gheno, la quale, pur con levità, invoca il rispetto del lettore e del pubblico pudore linguistico, attraverso l'osservanza delle più elementari regole ortografiche (tolleranza per i refusi a parte). Già altrove l'autrice aveva dato prova di collocarsi a metà tra il descrittivismo del professionista e certo normativismo da *grammarnazi* (sia detto sempre con ironia, con la Gheno), termine fiorito proprio in seno alla rete (cf. Gheno, 2016).

Nonostante, dunque, non poche deflessioni dalla norma, il bilancio dell'autrice, alla fine del secondo capitolo, è positivo: se «l'occorrenza di fenomeni di devianza dalla norma scrittoria tradizionale è molto alta quando si è in ambito informale» (p. 99), ben minore si fa nei contesti più formali e ufficiali della rete, nei quali, anzi, l'allontanamento dall'italiano scolastico suscita sanzioni sociali più o meno spiccate.

La lingua dei social, intanto, è dimostrazione di una cosa positiva: della vitalità dell'italiano. Il fatto che il nostro idioma si sia adattato al mezzo – e che le grandi case produttrici di software e app abbiano ritenuto rilevante tradurre le piattaforme in italiano, di fatto avallandone l'importanza, o l'importanza del nostro mercato – è la prova di quanto l'italiano sia lingua viva, mutevole, in movimento (p. 100).

Il capitolo più succulento, per chi si occupa di ideologie linguistiche, è senza dubbio il terzo: «“Genti della rete”. Vizi e virtù dello stare sui social» (p. 103-136). Il recente dilagare di *fake news* (o *bufale*), di aggressività e odio *online*, di sterili polemiche linguistiche (in testa quelle sulla flessione femminile dei termini di professione e quella su *petaloso*, ricordata a p. 66-68) dimostrano come il confine tra libertà della cultura partecipata e calpestamento delle più elementari norme di convivenza civile sia spesso davvero sottile. Il narcisismo da iperesposizione mediatica, unitamente al delirio di onnipotenza di chi pensa che *postare* equivalga ad *esserci*, genera, tra l'altro, il dilagante fenomeno del *fai-da-te* grammaticale, come emerge chiaramente da taluni interlocutori *facebook* e *twitter* dell'Accademia della Crusca, i quali pretendono di mettersi in competizione financo coi linguisti di professione cui stanno rivolgendosi. È il caso, tra i tanti, di chi pretende di difendere, contro l'ovvia osservazione dell'Accademia, l'uso dell'accento acuto sulla terza persona del verbo *essere*: «A me hanno sempre insegnato che “é” accento a destra non a sinistra. Anche se la mia tastiera fa come le pare» (p. 121). E che dire della nota, reiterata accusa, all'Accademia stessa, di aver propagandato *presidenta* come femminile di *presidente*?

Alla fine di una rassegna sconfortante di imbecillità da *social*, l'autrice, che ha alle spalle un'invidiabile pratica zen maturata proprio dalle migliaia di aggressioni telematiche subite sui *social* della Crusca, conclude, ecologicamente, con la massima civile: «mai scrivere qualcosa che non si vorrebbe vedere stampato in un giornale o ripetuto pubblicamente». Con la sottomassima, serpeggiante in tutti gli esempi di bufale citati dalla Gheno: mai prendere per oro colato quello che leggiamo nei *media*, non soltanto *social*; non accontentiamoci di un'unica fonte, ma consultiamone il maggior numero possibile, e possibilmente ritenute attendibili, per evitare, oltretutto, «che varie fonti secondarie si citino a vicenda, senza però che nessuno controlli l'esistenza di una fonte primaria» (p. 97 nota 83: su questo, cf. Mastroianni, 2017). Bastava un *click* su un dizionario (o, meglio ancora, aprire la lettera G di un buon dizionario cartaceo), per scoprire che il tanto vituperato *gelicidio*, apparso all'inizio del 2017 in un articolo, non fosse affatto un neologismo, né, peggio ancora, un conio giornalistico *ad hoc*, bensì un tecnicismo d'origine trecentesca! (p. 122).

Forse, dunque, il bilancio dell'ultimo capitolo sugli utenti della rete è meno ottimistico di quello formulato alla fine del secondo. Verrebbe da citare, a conclusione del nostro discorso, il monito di Annamaria Testa, sempre a proposito della famigerata vicenda di *petaloso*: se l'italiano sta (abbastanza) bene, gli italiani un po' meno:

l'italiano sta bene, ma l'Italia è dealfabetizzata. Non è sorprendente che reagisca in modo dealfabetizzato anche in rete. Ma se questo non è sorprendente, non è neanche ineluttabile: basterebbero un po' più di attenzione, di cortesia e, magari, di verifica delle fonti per cominciare a cambiare le cose (Testa, 2016).

Inutile, forse, ribadire che l'alfabetizzazione, e il suo contrario, qui (in Testa, in Gheno e in De Mauro, citato da entrambe) non è soltanto "grammaticale" (una faccenda di accenti, punteggiatura e maiuscole), ma visuale, telematica, sociale, civile... In una parola, umana: il saper stare al mondo con gli altri.

Bibliografia

- Fiorentino, Giuliana (2013), *Frontiere della scrittura. Lineamenti di Web Writing*, Roma, Carocci.
- Gheno, Vera (2016), *Guida pratica all'italiano scritto (senza diventare grammarnazi)*, Firenze, Franco Cesati.
- Mastroianni, Bruno (2017), *La disputa felice. Dissentire senza litigare sui social network, sui media e in pubblico*, Firenze, Franco Cesati.
- Miola, Emanuele e Fiorentini, Ilaria (2016), «Citizen sociolinguistics e ironia online: il caso del “pensionato torinese” su Facebook», *Carte semiotiche*, n° 14, p. 125-139.
- Patota, Giuseppe e Rossi, Fabio (eds.) (2018), *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca - goWare.
- Pistolesi, Elena (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Padova, Esedra.
- Pistolesi, Elena (2014), «Scritture digitali», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (eds.), *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, vol. III, Roma, Carocci, p. 349-375.
- Pistolesi, Elena (2016), «Aspetti diamesici», in Sergio Lubello (eds.), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin-Boston, De Gruyter, p. 442-458.
- Rossi, Fabio (2011), *Internet, lingua di*, in Raffaele Simone et al. (eds.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. I, p. 674-676.
- Rymes, Betsy e Leone, Andrea R. (2014), «Citizen Sociolinguistics: A New Media Methodology for Understanding Language and Social Life», *Working Papers in Educational Linguistics*, n° 29, p. 25-43.
- Spina, Stefania (2016), *Fiumi di parole. Discorso e grammatica delle conversazioni scritte in Twitter*, Streetlib (<https://fiumiparole.wordpress.com>).
- Tavosanis, Mirko (2011), *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
- Testa, Annamaria (2016), «Censura petalosa», *Internazionale*, 2 marzo (<https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2016/03/02/censura-petalosa-petaloso>).